

Maria Novella Oppo

Fermata Lampugnano. Il Metro arriva così pieno che non si riesce neanche a uscire. Le comitive di amici si perdono e si separano prima ancora di percorrere il breve tratto fino al cancello del Palavobis. Ci stipiamo lì davanti, in attesa che aprano. In fondo manca ancora un quarto d'ora all'inizio. Ma dopo pochi minuti che siamo lì, spinti e schiacciati da altre ondate, scopriamo che i cancelli non si apriranno. Sono stati già chiusi da tempo perché la gente dentro era troppa. Neppure agitando i tesserini stampa si riesce a farsi un varco. Si resta sotto il sole e finalmente si ride. Si riconoscono le facce, si parla, ci si ritrova, si salutano i vecchi compagni di scuola, i vecchi compagni di sempre, un po' come ai funerali. Ma qui il morto non c'è. Tutti sono ben vivi. Molti si baciano, si mostrano i figli che ormai sono cresciuti. Molti si somigliano perché sono cresciuti anche loro e si guardano come in uno specchio. La maggioranza sono cinquantenni, una generazione che conosce la piazza e ora riconosce se stessa.

Una volta capito che i cancelli restano chiusi, una signora si spazientisce e dice: "Va bene, allora vado al cinema". Però non si muove e non si muove nessun altro. Nessuno se ne vuole andare. I bambini si siedono per terra, cani circolano felici, sul profilo di una collinetta sulla destra del Palavobis si vede una fila di persone in piedi, come gli indiani nei film western. Anche loro aspettano e guardano i palloncini gialli che portano la scritta W Di Pietro. E Di Pietro si materializza all'improvviso oltre i cancelli con un megafono in mano. Urla e promette che farà portare gli altoparlanti per consentire anche a noi di fuori di sentire quello che si dice sul palco. Litiga coi poliziotti e a un certo punto dice: "Non si può trattare così la popolazione". Molti ridacchiano per il suo sbracciarsi e per l'eloquio da tribuno improvvisato. Applaudono i suoi sforzi, ma non sono dei suoi. A un certo punto qualcuno comincia anche a fischiare per il troppo protagonismo, ma intanto la manifestazione di fuori prende coscienza di avere un'anima sua, una sua necessità.

Gli oratori si succedono improvvisando o replicando i loro discorsi di dentro. Arriva Sabina Guzzanti versione Berlusconi e dice: "Mi hanno avvertito che qui c'era una contromanifestazione, una manifestazione contro i comunisti che ci sono là dentro". La folla ride e intanto continua a crescere e a occupare prati e marciapiedi. E continua ad ascoltare e a commentare. La cosa più straordinaria non è che la gente ascolti i comizi, come non si faceva più, ma che risponda, aggiunga, suggerisca e chieda risposta. Neppure nel '68 succedeva così. Allora c'era il rispetto cieco (e muto) dei leader.

Peccato che non ci sia Nanni Moretti: sarebbe un suo film. Gli oratori tendono l'orecchio per sentire i commenti che vengono dal basso. Così esposti e in bilico su una pedana traballante, i

“ Una piazza senza bandiere. Ma con gente motivata e sobria. Chi accenna ad andarsene, ma poi decide di restare a chiacchierare con tutti gli altri



Previtì voleva la piazza pulita. Ma ieri l'Italia democratica ha detto che ci vuole essere. Le battute, di Sabina Guzzanti. In attesa di quello che poi dirà dentro ”

Parole, pugni chiusi e girotondi

Sotto il sole, ma non esclusi. La giornata particolare di chi è stato protagonista (fuori)



Anna Finocchiaro
Per la destra la crisi della Giustizia è il contrasto tra i propri interessi e la magistratura



Dario Fo Come ministro degli Esteri, Berlusconi ha iniziato con le corna, la prossima volta farà la gara a chi fa la pipì più lontano



Furio Colombo Non siamo qui per nostalgia, ma per il nostro futuro, per assicurare la tutela della legalità ai nostri figli

comizianti sembrano emersi spontaneamente dalla folla, quasi lievitati, espressione precaria di uno stato d'animo generale. Il più precario di tutti è Giovanni Berlinguer, che, leggero com'è, viene preso di peso e sollevato, poi sostenuto finché parla. Si toglie il berretto per salutare e comincia dicendo: "Vi chiederete: ma perché è venuto quel vecchio che ha quasi ottant'anni?". Per lui risuona l'applauso più forte, ma il più lungo è stato quello per suo fratello Enrico, citato da Mussi, che lo ha ricordato come il primo ad aver sollevato la questione morale. E, al nome di Enrico

Berlinguer, uno tra la folla ha gridato: "Restituitelo". Come se qui si potessero fare i miracoli. Ma certo di cose strane ne succedono sotto il sole. Come se esserci non volesse solo dire presidiare la legalità. Esserci vuol dire

chiedere alla sinistra un risarcimento per le umiliazioni subite. Come sostiene il famoso professor Pardi, che dice di rispettare i politici di professione, ma chiede loro tutto, anche l'impossibile. Chiede di restituire l'orgoglio alla gente di sinistra, la differenza dell'antifascismo dai "ragazzi di Salò", il rifiuto di legittimità a una cultura dell'illegalità e a un'incultura televisiva ammorbante. Viene ventilato infatti uno sciopero della tv, un ritorno ai libri e alla politica non come professione, ma come mobilitazione morale. "Dice proprio quello che penso io", commenta un insegnante che vorrebbe far sentire ai suoi studenti la registrazione del discorso.

Intanto tra la folla ci si chiede come la tv racconterà la giornata. "Tutt'al più ci sarà qualche minuto al Tg3", dice un ragazzo. Lo stesso che, parlando con la fidanzata, ha spiegato per filo e per segno i passaggi del processo a Previtì. Tutti sanno tutto. Sono informati e sono venuti per sentire, ma anche per parlare. Uno è venuto per fare le corna. Appena si cita il nome di uno del centro destra, lui alza le braccia e fa il gesto di Berlusconi a Madrid. A poco a poco molti seguono l'esempio e, a parte qualche pungo chiuso per salutare Berlinguer, è questo il gesto più visto in mezzo a una folla senza bandiere. E senza Bertinotti, che non c'è, ma viene evocato e gridato appena qualcuno ricorda che le divisioni della sinistra hanno fatto vincere Berlusconi.

Magari è vero, come dicono, che questa è una folla "moderata", nel senso che vuole affermare principi liberali e democratici come "La legge è uguale per tutti". Applaudisce l'ex presidente della Rai Zaccaria che denuncia l'appropriazione indebita della tv pubblica. Ma applaude anche Pardi quando chiede di fare l'ostruzionismo in Parlamento. Eppure è una folla che non rifiuta la politica, anzi la pretende. Ne pretende una a sua immagine e somiglianza. Come ha ricordato Nando Dalla Chiesa, Previtì nel '94 promise: "Faremo piazza pulita". E questa è una piazza pulita, di gente perbene che vuole regole uguali per tutti. E' una folla che non accetta più penose mediazioni e rinunce di principio perché insegue l'obiettivo massimalista del minimo democratico. E se questa non è politica, allora la politica che cos'è?

Lettera da Milano

Decisivi sono stati i cambiamenti economici e la metamorfosi sociale nella scelta del voto

Non è stato Berlusconi a far perdere la sinistra

Le difficoltà elettorali della sinistra, a Milano e nell'hinterland, dipendono dal sommarsi di tre fattori, lungo l'arco di un quindicennio: la trasformazione socio-strutturale (da area a prevalenza industriale a area a prevalenza del terziario); Mani pulite e i suoi effetti; il ruolo di Berlusconi e dei referendum impropri sulla sua persona.

Le scelte politiche, dalla crisi sovietica dell'89/'91 in poi, vanno valutate in tale contesto. Il 1987 (elezioni alla camera) è l'ultimo anno nel quale la sinistra ha la maggioranza assoluta in provincia di Milano: il 51% (Pci, 26; Psi, 18; il resto a Verdi e Democrazia proletaria). Nel 1992 (elezioni alla camera) la sinistra scende di dieci punti, al 41% (Pds e Psi ciascuno al 14%; Rifondazione al 5,5%; il resto ai Verdi e alla Rete di Leoluca Orlando).

È l'effetto dell'evoluzione socio-strutturale (e della scissione del Pci). Mani pulite non è influente: se ne è celebrato il decennale, lo scorso 17 febbraio; ma in realtà, l'arresto di Mario Chiesa ha scarsa eco; le conseguenze dirompenti iniziano solo dopo le elezioni del 6 aprile, il 1° maggio, con gli avvisi di garanzia agli ex sindaci Tognoli e Pillitteri. Il loro partito, il Psi, nel '92 regge ancora: è alla pari del Pci. Il partito si sfascia tra il '92 e il '94: in queste elezioni (sempre per la camera) è all'1%, con la sinistra

al 28% (Pds e Rifondazione ai livelli del '92, il resto ai Verdi, alla Rete, a Alleanza democratica di Adornato, ora in Forza Italia). Non è Berlusconi a far crollare la sinistra e i «comunisti», in provincia di Milano. Quando «scende in campo», il trova già al minimo storico, per effetto delle trasformazioni socio-strutturali e di Mani pulite e investiti dalla crisi sovietica. Per usare il linguaggio che gli è proprio, non ha conquistato nuove quote di mercato (elettorale). Ha solo aggregato un centro-destra già largamente maggioritario. Lo ha aggregato non attorno a «valori» (quali, con la Lega oltre il 17% e An, ancora con Rauti, oltre il 6%); o «interessi» (sono diversi: si sposta il voto operaio, vi sono i «padroncini» entusiasti e i professionisti già lamalfiani e ora rassegnati). Il voto di centro-destra si aggrega attorno a un nome, comincia la serie di referendum impropri. Credo che l'errore della sinistra sia stato non di sottovalutare prima e sopravvalutare poi Berlusconi, ma di non capire l'effetto devastante, su un sistema elettorale già

anomalo, della sovrapposizione, sull'uninomiale e sul proporzionale, di una consultazione che di fatto era di tipo referendario su un personaggio poliedrico; imprenditore grazie alla politica, ma che se ne atteggia a critico; dalle amicizie pericolose, e vincitore di allori cal-

Giorgio Galli
cistici; inventore della Tv «spazzatura» e padrone della più prestigiosa tra le case editrici (Einaudi). Nonostante tutto, nonostante sette anni di ininterrotta campagna pubblicitaria (elettorale), Berlu-

sconi non conquista quote di mercato. Non gli «italiani» (come dice) ma solo uno su tre degli iscritti alle liste elettorali lo vota in Italia. In provincia di Milano (III circoscrizione) la percentuale sale, ma al 40% degli iscritti alle liste: il 52% dei voti validi nel 2001 alla

scheda col nome Berlusconi è dato da un «non voto» crescente (astensioni, schede bianche e nulle), sul quale pesa l'astensionismo della sinistra. L'abbiamo lasciata al 28%, nel '94, in provincia di Milano. Arriva al 31% nel '95 (elezioni provinciali),

col Pds al 18% e Rifondazione quasi al 10%. Nel '96 (elezioni politiche) torna al 29% (col Pds sempre al 18%; Rifondazione all'8%). Nel '99 (elezioni provinciali) è sopra il 30% (Pds al 17%, il resto a Rifondazione, comunisti italiani, verdi, socialisti, repubblicani): il candidato dell'Ulivo è il popolare Tambeiri, che al secondo turno viene sconfitto da Ombretta Colli per soli 7000 voti e per quello che mi pare un errore della sinistra. La Lega (candidato Formentini) è esclusa da ballottaggio. Il Polo conclude la campagna elettorale con una manifestazione di tutti i suoi leader. L'Ulivo non lo fa. Si hanno solo 1.130.000 voti validi su 3.150.000 iscritti alle liste. Perdere per lo 0,2% (7000 su 3 milioni) senza tentare uno sforzo finale, non mi pare molto saggio. Come si vede, in provincia di Milano la sinistra era confinata attorno al 30% da un decennio alla vigilia del fatale 13 maggio, quando avviene un crollo che la percepita al 22% (nella proporzionale: Ds, 13,3; Rifondazione, 5,5; Girasole, 1,9; Comunisti italiani, 1,6), mentre la Margherita è al 16%. Nella parte maggioritaria l'Ulivo raggiunge il 41%. Invariata la dinamica socio-strutturale e l'effetto Berlusconi, attenuatisi l'eco di Mani pulite, la causa del crollo pare individuarsi nelle difficoltà dei Ds come partito. Ulteriori riflessioni partono da qui.

sissignore

Chisseneffrega della Rai. Così, all'improvviso parlò Berlusconi. E finalmente habemus papam. Ieri il presidente del Consiglio ha tenuto all'assemblea del suo partito un discorso dei suoi da battaglia, ottimista e semplice, caloroso e divertente, tanto diverso dalla noiosa ricerca dei "nuovi saperi" in cui si sono impegnati con la spocchia dei dotti i girotondini dello stenditoio. Come avevamo previsto, per amministrare quel carrozzone di Stato alla fine si è trovato il solito compromesso onorevole. Non è mai questo il problema, finché c'è spazio per un poco di inciuercia delle opposizioni, per uno spruzzo di democristianeria e un'anticchia di massoneria, la Rai è sempre salva e sempre bene amministrata. Anche la reputazione dei presidenti delle Camere, che da molto tempo non sono più vergini, è salva. Il problema della Rai non è amministrarla ma privatizzarla. E chissà che il Cav. non abbia deciso sul serio di consentire a un qualche Murdoch, come da programma elettorale della sua coalizione, di arrivare a Viale Mazzini 14 e di liberarci di quell'azienda-partito che si è distinta nella nostra storia, salvo eccezioni, per codesti

caratteri: bigottaria, ruffianeria, marponeria.

IL FOGLIO, 23 febbraio, pag. 3
Comunicazione di servizio: sono previsti scioperi e agitazioni in tutto il comparto pubblico di qui alla primavera. Il mestiere del «manifestante permanente» e dello «scioperante generale» non farà tanto bene al Paese, però ammettiamolo: non solo è legittimo, ma lo sarebbe tanto di più se davvero servisse l'interesse dei lavoratori, dei più deboli, dei poveri, dei disoccupati. E invece è chiaro che, come ha detto bene il segretario Cisl, «non è che barricandosi nella cittadella dei garantiti noi facciamo gli interessi di chi il lavoro non ce l'ha o comprendiamo come è cambiato il mondo del lavoro». Al massimo, ha detto Pezzotta, «noi così costruiamo una riserva indiana». E, aggiungiamo noi, il sindacato prende la strada opposta a quella presa dalla sinistra di Blair e finisce a far la concorrenza ai Lupi Grigi di Turchia.

Luigi Amicone, IL GIORNALE, 23 febbraio, pag. 1